

II. — COMUNICAZIONI E RELAZIONI

Creta dopo l'ultima insurrezione.

Conferenza del Socio dott. ANTONIO BALDACCI (1).

Il Pireo, Egina e l'Attica son già lontani; abbiamo a dritta Poros e Hydra (2) quando il sole si tuffa verso l'estrema Morea e tutte d'oro e di porpora colora le montagne seghettate della Laconia.

Il nostro vecchio bastimento non ha mai trovato più tranquillo l'Arcipelago: il ponte, ricolmo di viaggiatori, sembra un mercato. La moltitudine dei compagni è cretese. Sono intere famiglie che ritornano in patria a rivoluzione finita; sono capi insorti, venuti ad Atene durante le stragi e gli incendi a dare od a ricevere ordini, che tengono circolo e parlano con importanza; sono donnine leggiere che la libera Grecia manda alla libera figlia. È notte alta, ma la vita a bordo è ancor quella di prima e la confusione e il cicalaggio non accennano a diminuire; in un canto, fra i cordami, tre musulmani cretesi fanno mondo a sè, e fumano, guardano senza cura e non dicono verbo, assorti nella loro estasi

(1) Argomento della Conferenza tenuta il 20 aprile 1900 al Collegio Romano a Roma per incarico della Società Geografica Italiana e il 14 giugno 1900 all'Istituto Aldini-Valeriani a Bologna per invito della sezione bolognese della Società « Dante Alighieri ».

Nell'estate del 1893 io esplorai per la prima volta Creta in compagnia del prof. Simonelli e del dott. Cecconi (cfr. BALDACCI: *Risultati botanici del viaggio compiuto in Creta nel 1893 in « Malpighia », IX, 1895*), compiendo le mie escursioni nei distretti occidentali e centrali dell'isola fino al monte Ida salito l'11 agosto di quell'anno. Per completare gli studi, io intrapresi, in compagnia del fratello Annibale, un secondo viaggio nell'isola nella seconda quindicina del maggio 1899 e cominciando il 28 maggio le mie escursioni con una visita all'isola di Dia contro Candia proseguì da questa città pei distretti di Temenos, Malevisi, Monofatsi, Pediada, Rhizokastron, Kaenourio, Kastelli, Amari, Rethymnon, Apokorona e Sphakia terminando il viaggio a Canea il 14 luglio successivo. I risultati scientifici di questo secondo viaggio verranno pubblicati a parte.

(2) Anche in questo scritto, per la trascrizione dei nomi geografici è stata mantenuta la grafia preferita dall'Autore (*N. d. R.*).

contemplativa. Quella notte non ebbi bisogno di dormire e la cuccetta fu per me un tormento; avevo i nervi agitati e sentivo prepotente la necessità di godere come altra volta, sei anni fa, lo spettacolo che offre la vista di Creta sorgente dal mare nella caligine dell'orizzonte crepuscolare.

Di gran mattino mi trovo solo col fratello sul ponte; il cielo è limpidissimo, il mare leggermente mosso dal fresco vento di levante che attutisce il rumore cadenzato della macchina e porge meglio quello dell'infrangersi dell'onda contro lo scafo. Ecco, finalmente, a trenta, a venti e più miglia da noi, nel mare aperto, l'immensa curva che si delinea nel fondo con la prima alba del giorno: salve, Creta divina! Il bastimento ha la prora dritta alla Canea e cerca di prendere di fianco la rotonda testa a picco del capo Maleka; a poco a poco si viene caratterizzando l'amplessima mole sinuosa, nuda e tetra degli Aspravouna, a sinistra il Psiloriti, l'Ida degli dei, ed oltre, sempre ad oriente, il Lassithi: i tre colossi senza dei quali sarebbe ancora un sogno l'indipendenza dell'isola. Si distinguono ad una ad una le colline ora brulle, ora vestite di estesi uliveti che arrivano fino al mare, e la spiaggia sinuosa, rossastra, o tagliata a picco: in alto dominano gli Aspravouna deserti e chiazzati di neve che pare debbano seppellire la sottostante base. La Canea fa quindi capolino colle sue bianche case al di là del molo del porto, tra il faro e l'antica fortezza dei *vafy*. La prua si va popolando di quanti traboccano di letizia nel sentirsi vicini al paese nativo; a poppa è pure una gioia tutta meridionale che traspare da ogni sguardo. Migliaia e migliaia di altri profughi, tocchi dagli stessi sentimenti, avevano già fatto ritorno prima dei nostri compagni, ai quali altri sarebbero in breve susseguiti da ogni parte della Grecia e delle isole che li avevano accolti nel materno grembo. Siamo in porto. Le quattro bandiere protettatrici, insieme con quella di Creta, fanno gruppo a sè, simbolo ufficiale del nuovo ordinamento; ma tutta la città, dalle case sulle banchine ai tuguri più interni, è adornata del patrio vessillo come nei giorni di gran festa, come nei momenti più memorandi della sua storia. La folla orientale si agita sulle banchine, sulle strade, nelle viuzze fra gruppi di soldati italiani, francesi, inglesi e russi; la vita ed il commercio hanno ripreso il loro andamento regolare; si restaurano i quartieri incendiati, la pace è ritornata ed è da tempo che l'ultimo soldato turco si è imbarcato per l'Asia. Un bastimento in porto sta salpando carico di musulmani, ricchi e poveri, che dopo aver venduto le masserizie a prezzo d'incanto, abbandonano case e campi, piangendo, più che le proprietà per-

dute, la terra ove son nati e che salutano per l'ultima volta. Creta è dunque in via di effettuare il suo sogno secolare, di diventare, cioè, completamente cristiana, nel governo e nella popolazione. Gli amici mi raccontano, durante la breve sosta, la ferocia degli avvenimenti che hanno condotto alla libertà, mostrandomi rovine ancor fumanti, case sgretolate dalla grandine delle palle, poveri epilettici, specialmente donne, che divennero tali per l'orrore della carneficina e della strage. Poscia ricordano l'intervento delle corazzate internazionali che raccolsero, prime le italiane, le migliaia di inermi e sbandati profughi, che cercavano uno scampo, terrorizzati dal furore della lotta. S'imbarcano con noi soldati inglesi per Candia e alcuni gendarmi della nuova amministrazione di polizia isolana: sono giovani scelti, con le larghe brache turchine candioti, un corto corpetto pure turchino, una specie di berretto di astrakan ed il fucile militare greco, il tipo ideale dell'arma dei combattenti cretesi per distruggere il turco.

In rotta per Candia il piroscafo passa quasi rasente al capo Maleka, o, come dicono i Candiotti, all'Akrotiri, il qual nome, usato per significare promontorio in genere, si dà comunemente, per antonomasia, al Maleka, il Cyamon degli antichi, ossia la penisola a gran testa rotonda che racchiude, col capo Spada a ponente, il golfo di Canea e dalla parte opposta circoscrive coll'aguzzo Drepano il porto naturale di Suda, lasciando entro terra l'Apokorona, l'*eparkia* classica di ogni insurrezione di Creta. Dai cavi e dalle forre degli Aspravouna, impenetrabili ai turchi, i montanari sfakioti che abitano quelle « montagne bianche », altrimenti note coll'antico nome di Leukaori e con l'altro più moderno di Madaravouna, irrompevano a Vamos, sede di un governatore turco, e dopo aver reso all'impotenza, o addirittura distrutto il piccolo presidio, aspettavano nelle formidabili e naturali posizioni piene d'insidie i *tabor* di *nizam* che mandavano Canea, Costantinopoli e l'Asia, e l'incendio divampava, mettendo in armi tutta Creta cristiana.

Ogni chiesa, ogni albero, doline, caverne e macigni, tutto ha una storia epica nel deserto di *karren* dell'Apokorona, a cui l'idea ellenica deve uno dei capitoli più meravigliosi. Sopra, l'Apokorona ha la sua fortezza immensa negli Aspravouna e le vie di ritirata terribili, i *pharanghi*, veri crepacci a strapiombo con pareti verticali ed altissime, nei quali una sola diecina di uomini può contendere la vittoria ad interi reggimenti.

Siamo a Retimo sul tramonto, con notevole ritardo, causa un guasto in macchina. Le solite bandiere presso la cittadella che si protende un poco sul mare. La musica del presidio russo suona nel nuovo giardino

presso il « palazzo del comando ». Le quattro potenze si sono spartite l'isola da onesti mediatori: i Francesi occupano la parte orientale dal capo Sidero al Lassithi, gli Inglesi dal Lassiti al Psiloriti, i Russi dal Psiloriti agli Aspravouna e gl'Italiani la parte occidentale; Canea resta la capitale.

Il lontano Psiloriti è inondato dalla luce del tramonto che fa spiccare superba negli strati elevati dell'aria la bellissima cima, assurgente nell'alto come svelto gigante coperto di candido manto. Quante leggende preistoriche dei tempi favolosi ed eroici, allorchè Creta era governata dai re Giove, Minosse e Radamante; quale impulso per quell'aurea grandezza che fece sorgere a centinaia opulenti città che vivificarono insuperabile arte e commercio; quale epopea nella lotta contro Roma - Creta fu l'ultima preda dei Romani - non ispirò forse il divino *Ida*? E ottocento anni or sono, quando un Dandolo nel nome di San Marco adorna di nuova e brillante gemma Venezia, qual fremito non avrà avuto il monte immortale? E i suoi canti *klefti* dell'infelice momento in cui Ibrahim-pascià pianta la mezza luna nelle sue intime latebre? Tutta una storia cinque, dieci volte millenaria racconta l'*Ida* nella sua sempre vergine bellezza al mondo pagano, cristiano e musulmano; ma quand'esso arriva ai tempi di Byron s'infiamma il divo asilo di Giove al grido della vendetta dei poveri morti di Melidoni e freme e s'agita al nome dei mille eroi scendenti dagli Aspravouna, delle legioni invincibili dei *klefti* che ridonano per sempre la libertà alla patria.

La bruma della sera s'avanza, ma il quadro resta: il cono del monte lascia meglio distinguere senza il riflesso della luce il suo bianco cappuccio di neve già corroso, e nel limite inferiore di esso un cerchio di nuvole candidissime tutto l'avvolge e lo fa apparire due volte più alto della realtà, finchè la visione si perde nella notte. Notte deliziosa d'Oriente, che ci manda da terra la fragranza dell'erbe in questo caldo mare fosforescente, e la gran cappa del cielo ci dice la sterminata potenza della natura!

Il rumore della catena dell'ancora che cerca fondo dirimpetto a Candia, ci sveglia di soprassalto a mezzanotte. Siamo arrivati. Scendiamo alla rinfusa in un caicco che si riempie in breve di persone e di casse, ed è un miracolo se non si va a picco; svoltiamo pel bastione più avanzato in mare ed entriamo nel microscopico porto. Il leone di San Marco s'intravede anche di notte, alla fioca luce dei fanali a petrolio, sulle massiccie fortificazioni e sopra la gran porta d'ingresso della dogana; nell'istante di cominciare il vero viaggio, in attesa di disagi, il saluto della patria è di buon augurio e noi l'accettiamo riconoscenti.

Scendiamo all'albergo tenuto da un greco del regno, che con una straordinaria loquacità ci intesse le lodi degli italiani, secondo lui i veri liberatori disinteressati dell'isola; ma alla sua compagnia preferiamo, l'indomani, di prendere in affitto una di quelle case abbandonate, specialmente turche, delle quali non manca mai una città levantina, e che in quei giorni di generale scoramento pei musulmani si trovavano a profusione. Improvvisando i mobili nello stanzone più grande con gli scuri e gli usci tolti dai cardini e colle casse trasportate dall'Italia, abbiamo fatto i letti sul pavimento di legno colle nostre coperte ed addobbate le pareti con gli strumenti e gli abiti; un vero accampamento-laboratorio che attira di continuo la curiosità levantina delle vicine, le quali pensano chi sa che cosa di noi.

Abbiamo visto le rovine dell'antico *bazar* incendiato, che dal porto terminava sulla piazza presso la grande caserma. Le ceneri sono ancora fumanti e non restano in piedi che i muri di quelle due lunghe file di botteghe e di negozi, taluni dei quali assai ricchi, che davano vita alla città. Si rabbrivisce a sentire il racconto degli episodi orribili da quelli stessi che furono costretti a prendervi parte e che perdettero assassinati o abbrustoliti i loro cari. Diceva Tournefort circa due secoli fa: *Candie est la carcasse d'une grande ville, bien peuplée du temps des Vénitiens, marchande, riche, et très-forte: aujourd'hui, ce ne serait qu'un désert, si ce n'était le quartier du marché, où les meilleurs habitants se sont retirés; tout le reste n'est que masures, depuis le dernier siège; ses murailles ne laissent pas d'être bonnes et bien terrassées: c'est encore l'ouvrage des Vénitiens: à peine les Turcs ont-ils réparé les brèches du dernier siège.* Ed oggi da questo ammasso di rovine cristiane che vede a frotte fuggire gli ultimi turchi scampati dall'incendio e dalla strage - a Candia l'esodo ha raggiunto proporzioni addirittura colossali - da quest'ammasso di rovine, dico, potrà sorgere la vera vita luminosa da secoli attesa? Si dice di sì, ed io lo credo, perchè il popolo di Creta è più tenace dello stesso greco della madre patria: già stanno risorgendo le case alla moda europea e si abbozzano le strade alla franca, ed il commercio riprende il suo regolare andamento negli enormi baracconi di legno improvvisati.

*
* *

Combinato il prezzo col proprietario maomettano di una barca a vela, partiamo la sera con vento di terra da *la cipté de Candie, devant le quel, à X milles*, come scriveva le Seigneur De Caumont nel 1418, *ha un ylle appelée l'Escandeye ou demeurent auquuns hermiteus.*

Creta è guardata intorno da una corona di circa una ventina fra isolotti e piccole isole, fra cui Dia e Gaudos nel mare aperto; la prima in quello di Candia, la seconda, più lontana, ma forse meno interessante per quanto più grande, nelle acque libiche. Dia, o Standia, ha un aspetto fantastico di mostro marino, e l'essere ora abitata soltanto da conigli selvatici fa pensare ad uno scoglio leggendario. È quindi naturale il desiderio di cominciare le mie ricerche nella prospettiva della quiete più immaginosa ed in una località nota appena per le raccolte di un solo botanico, il Sieber, che la visitò nel gennaio del 1817. Vi siamo arrivati di notte colla bonaccia; alla luce del fanale ci siamo inerpicati sopra una rupe di Agrulià, la caratteristica insenatura più orientale, e raspando nella roccia ci siamo formati un letticiuolo di terra. Ma non potei dormire, e avrei desiderato che l'alba si fosse affrettata per vedere le poche erbe che mi pungevano le mani e il corpo e che nella mia fantasia vedevo già come rarità di un mondo nuovo, mentre non erano che le solite specie spinose proprie della regione inferiore di Creta.

Quale tavolozza e quali sentimenti alla prima limpida luce mattutina in luogo deserto, in faccia al mare, con l'esile barchetta ancorata fra gli scogli, unico segno della vita umana, e la prospettiva tutta di Creta dal Capo Sidero al Capo Spada!

Dia è conformata a scogliera nei suoi fianchi al Nord che si sprofondano in mare quasi verticalmente per 240 metri d'altezza; da quella parte si stende verso ponente con sensibile e graduata depressione volgente a Candia, ed in questa parte sono i suoi quattro ancoraggi definiti da cinque penisollette accidentate che si incuneano in mare e danno all'isola la figura di una mano con le falangi piegate a Sud-Est. Uno di questi porti, quello chiamato della Madonna o della Panaghia, è un sicuro rifugio in tempi di fortuna anche pei grandi bastimenti che non possono ancorare dinanzi a Candia. Poco frequentata d'inverno dai pastori che vengono a Dia pei suoi pascoli precoci, negli altri otto o nove mesi dell'anno resta soltanto visitata dai pescatori. Manca completamente d'acqua dolce - esistono due pozzi profondissimi di acqua salmastra - e di legname, e la sua vegetazione arborea si riduce a pochi e rachitici fichi selvatici e qualche lentisco e terebinto. Al contrario, sono famosi per tutta Creta i suoi conigli selvatici in grandissima quantità che si riesce a cacciare anche a sassate.

Giacchè siamo venuti a Dia, vogliamo ancora provare sopra la nostra fragile barca una gita col mare mosso al vicino scoglio di Petalida. Passiamo, avviticchiati con quanta forza è in noi per non essere cacciati in

mare dalla violenza delle onde, sotto la tetra rupe del capo Rodura. Girato il capo che termina Dia a ponente, l'occhio ha appena il tempo di volgere uno sguardo e tosto, a volta a volta, aggredita dalle furie spumanti, appare Petalida a quasi due miglia, per compiere le quali impieghiamo tre lunghe ore sempre col pericolo di cozzare contro lo scoglio a fior d'acqua di Gaiduronisi, formazione calcarea, compatta, rossastra, che gli indigeni sostengono essere marmo di prima qualità.

Si arriva ansiosi di assicurare i piedi sulla madre terra; ma la fragile barca non è adatta a prendere di fronte gli scogli a punta che circondano l'ovale satellite di Dia, e un altro quarto d'ora deve trascorrere prima di afferrare il macigno più vicino. Finchè l'operazione non è compiuta, i gabbiani che abitano a grandi stormi sullo scoglio si librano gracidando, meravigliati senza dubbio di vedere in casa propria quattro intrusi; ma la meraviglia si muta repentinamente in terrore al nostro scendere a terra, e allora fuggono gracidando pietosamente. Mi accorgo subito che se un esiliato a Dia potesse vivere soltanto pochi giorni con bulbi e radici, a Petalida avrebbe il vantaggio di godere la vita qualche momento di più, usufruendo delle innumerevoli nidiate di uova dei gabbiani che si trovano associate intorno a ciascun macigno e di quelle di colombi selvatici che abitano in una spelunca a Nord-Ovest. Da Petalida a Candia s'impiegano tre ore col vento in poppa, ma in tali condizioni il necessario tributo pagato al mare consiglia di addormentarsi, magari fra le gambe incrociate del barcaiolo.

*
* *

Ora non ho più il tormento di Dia, nè di altri satelliti, e mi trovo pronto a battere la campagna. Ho scoperto tra la folla della dogana un'antica conoscenza, Alevisos Papalekakis, l'intelligente guida dell'amico Simonelli nell'ultima parte del suo viaggio del 1893. Da Atsipopoulos in quel di Retimo, sua patria, egli viene spesso a Candia per commercio e mi riesce di assoldarlo per una gita di due o tre giorni soltanto, e con questo vuol darmi proprio prova d'amicizia fraterna. Alevisos mi assicura per altro - egli che ha attraversato almeno dieci volte l'isola coi più classici viaggiatori di questi ultimi anni - che mi troverò contento della guida che ha pensato di scegliermi: partiamo dunque e andiamo a cercarla. In Creta non è facile capitar bene con le guide; ma chi si affida ad Alevisos non può che restarne soddisfatto.

L'escursione si svolge nel distretto di Temenos. La strada attraversa il cimitero turco ingombro di erbacce e di stele. Movendo innanzi

verso Phortetza, il piano si fa ondulato e si ricopre di oliveti, giardini, campi di biade e vigneti: la strada è ingombra di paesani che vengono al *bazar* e di famiglie musulmane che emigrano, trascinando sui somarelli le più indispensabili masserizie. I ricchi « *čifliks* » di Phortetza sono tutti chiusi e le grate cadenti. Il musulmano mostra di essere anche più di noi fedele all'idea: dominatore sì, ma dominato mai.

Ecco la brulla distesa sulla quale Gnossos sorgeva venticinque o trenta secoli prima. Oggi è ancora il pastore che calpesta le antiche glorie, e la zappa volgare e l'aratro di legno disseppelliscono, inconsciamente infrangendo, opere dell'arte più vetusta dei grandi avi inceneriti. Alevisos mi mostra il luogo ove il nostro Halbherr scoprì lo stadio ed il teatro, e, alquanto più innanzi, le grotte sepolcrali di Spiliā.

Kato Patsides è un mucchio di rovine e i suoi uliveti sono carbonizzati: non hanno scherzato i cristiani contro i turchi, ma anche questi non si sono limitati a fuggire davanti la tempesta; quei muri e quei tronchi neri son lì a mostrare che la pena del taglione fu reciprocamente applicata. Sulla cima della collina a sinistra sorge un posto di osservazione inglese. Ad Apiano Patsides tutto è intatto. Il paesaggio ritorna ridente nella gran conca di Arkanes, il paese che produce il più forte vino di Creta, come non si ha difficoltà ad indovinarlo dai superbi vigneti messi alle più differenti e rigogliose culture. In questo distretto di Temenos o di Arkanes e nel finitimo Malevisi la vite è il prodotto più remunerativo e forse tale potrebbe essere nel resto dell'isola se gli abitanti secondassero le proprietà favorevolissime del suolo, imitando con una coltura più razionale gli Arkanioti e i Malevisioti, che dalla coltura dei « *klimata* », come vengono chiamati in vernacolo i vigneti, hanno saputo ricavare la loro principale ricchezza. Questa ricchezza si vede in Arkanes in ogni casa.

Alevisos mi fa conoscere nel « *cugnado* » Konstantinos Stamanolakis, la mia guida per le escursioni future, ed il patto è sancito da una cordiale ospitalità. Avrei desiderio di conoscere anche l'« *italòs* », il maresciallo dei carabinieri italiani che presiede alla stazione di gendarmeria di Arkanes, ma la siesta prolungata in casa Stamanolakis non me n'ha lasciato il tempo. « *Italòs* » è oggi in Creta sinonimo di carabiniere, e pare che questo sia già più che rispettato, benchè i carabinieri non abbiano ancora assunto il servizio: essi sono stati preceduti da fami di rigidi osservatori della legge in un paese ove con gli « *zaptié* » ed i « *suvani* » del passato governo turco si poteva impunemente commettere ogni specie di birbanteria.

Attraverso la conca di Arkanes pieghiamo a dritta presso le radici del monte Joukta e perveniamo allo sbocco della strada che porta a Kastelli, avendo alle spalle le dritte e rossastre pareti calcaree del Joukta e di faccia l'anfiteatro ondulato e gigantesco che da Kastelli va a perdersi verso ponente contro il massiccio enorme del Nida. La mulattiera scende tortuosa nel letto di un piccolo « potamòs » ornato di boschetti di leandro in piena fioritura, e sale quindi comoda l'altura ove ci sorprende il tramonto.

Poichè Alevisos mi ha presentato per « italòs » ai pochi ritardatari che incontriamo nelle viuzze di Kastelli, ci si è formato circolo d'intorno e ci hanno portato al « han » ove cena l'« italòs » della legge. Ci siamo abbracciati come due vecchie conoscenze, non c'è bisogno di dirlo, per quel santo entusiasmo che affratella i figli di una stessa terra in paese straniero. Il « han » si è subito riempito e si sono formati tre distinti gruppi: i due « itali »; il dragomanno del carabiniere ed Alevisos; i Kastellioti. L'Italia e gli italiani sono stati pronunciati parecchie migliaia di volte; ognuno ha voluto dire la sua: chi rammenta i garibaldini del '67, chi le camicie rosse dell'Epiro e della Tessaglia, chi l'opera di Canevaro e di Bettòlo; tutti sono concordi nel portare al cielo il nostro nome, e comincio a capire la parte onorevolissima che ha avuto l'Italia nella liberazione di Creta. È mezzanotte e parlano ancora più forte di prima di italiani, di turchi, di guerra e di libertà, finchè riesco a chiudere gli occhi e ad addormentarmi sopra un banco sgangherato ottenuto dalla munificenza del padrone di casa in premio dell'onore unanime largitomi dal paese.

Kastelli è dominato da un « pyrgos », una fortezza smantellata dei tempi veneti, per arrivare alla quale non è difficile rompersi le ossa. I Kastellioti vantano però - e in ciò imitano più o meno tutti gli altri villaggi di Creta - meriti ben più antichi pel loro Raukos e raccontano le solite storie del paganesimo. Forse hanno anche ragione.

In due ore da Kastelli si va a Daphnés, un grande e ameno villaggio colle case bianche alla moda cretese e pulite. Le case sono bianche, ma le fanciulle brune: che abbia Daphnés qualche relazione colla storia di Dafni e Cloe? Si scende e si sale e la facile mulattiera guida sotto il meriggio ad un villaggio più grande ed interessante ancora di Daphnés, Haghios Myros, il capoluogo del Malevisi. Il dottore del paese, appena sa che sono italiano, mi strappa da cavallo e mi trascina nel magazzino - così corregge il mio « han » alla turca - per presentarmi all'« italòs », che fa colazione. Il brigadiere è un intelligente siciliano

di ottima cultura e fa appena bisogno di dire che siamo già uno per l'altro in cinque minuti. Ma il meno virtuoso è il dottore, il quale pretenderebbe che possiamo tracannare quanto vino e « raki » e limonate egli vuole offrirci in ogni bettola ove ci accompagna per far vedere.... due campioni italiani.

Haghios Myros sorge in posizione meravigliosa sopra la terrazza di una collina, che domina al Nord tutto l'ondulato sistema di alture degradanti verso Candia, a Sud il villaggio caratteristico di Haghios Thomas, a Sud-Ovest le tetre e severe gioaie del Nida, separate da noi da una conca immensa che pare un giardino. Da Haghios Myros la strada per Candia segue per un lungo tratto la spina delle colline tempestate di vigneti o coperte di selve d'ulivi o scaccheggiate di superficie rasate che mostrano le brulle marne terziarie. Tutti i villaggi pei quali passiamo sono adorni di bandiere cretesi e in ogni « han », dai meglio forniti ai più miserabili, le pareti sono tappezzate di litografie di ogni genere e specie, che rappresentano principalmente l'idea cretese ed ellenica tratteggiata nei momenti più salienti dell'insurrezione e della guerra di Tessaglia; insomma la vera esplosione della gioia di essere liberi.

Sui bastioni di Candia sventola la bandiera inglese nel bel mezzo dell'accampamento e molti cannoni sono appostati per ogni evento, anche per dimostrare che non si scherza coll'occupazione. Non è mai troppa precauzione premunirsi, e questo popolo di Creta ammaestra abbastanza. Lo si è disarmato apparentemente; ma se domani ve ne fosse bisogno, dall'alto delle montagne degli Aspravouna, del Psiloriti e del Lassiti risorgerebbero come per incanto quelle legioni di « klefti » che al grido della riscossa furono capaci di interessare il mondo.

*
* *

Konstantinos Stamanolakis è venuto a prendermi tardi a Candia: egli è quel che si dice un bel tipo; ma ha la disgrazia d'aver viaggiato pochissimo l'isola, ciò che non gli vieta di essere pieno di ottimismo, e quand'io gli dico che percorreremo in questa escursione tutto il distretto di Malevisi - che egli non ha mai veduto - è contento come se ritornasse a nozze e mi assicura che non avrò mai un compagno migliore di lui: arriva fino al punto di consigliarmi di prendere piuttosto per questa che per quella strada, per questo che per quel villaggio perché eseguendo il suo piano, troverò piante più importanti. Egli è dunque più fatalista di me e non resta che partire alla ventura: la carta dello Spratt ci orienterà alla meglio.

Movendo da Candia lungo il mare verso occidente, incontriamo ancora famiglie musulmane che lasciano l'isola patria per l'Asia e soldati inglesi che vanno al bersaglio: il paesaggio è arido e monotono. Dopo più di un'ora appaiono le macerie di Ghazi in mezzo ai suoi vigneti; ma il ricco « *çiflik* » ha ricevuto il colpo di grazia e lo dimostrano i visi sparuti dei pochi contadini musulmani che s'affannano al trasporto dei covoni di frumento sulle aje. In questo territorio avvenne un terribile combattimento fra gli insorti e i soldati turchi provveduti di cannoni. Quindi s'apre larga e ridente in alto la valle del Xeropotamos e pieghiamo al largo del villaggio di Kavrokori, prendendo informazioni sulla strada da tre donne cariche di fastelli, che al nostro passaggio rispettosamente si ritirano a venti metri da noi. Stamanolakis dice che ora non ha più dubbio sulla strada da seguire ed infatti mi porta sul ciglione di un precipizio con tanta disinvoltura che appena riesco a trattenergli le redini del cavallo perchè non goda la voluttà di un capitolobolo. Attraverso ad una regione incolta, sotto ad una piovgerella d'autunno raggiungiamo l'alto delle colline a dumeti ed entriamo nel « *han* » di Korphós.

Oggi è festa e tutti sono all'osteria, « *papas* » e « *daskalos* » compresi, e ciascuno vuol vederci e farsi vedere e aver l'onore di bere con noi. Pioviggina, ma si tira innanzi per Kroussona. Lungo la strada raggiungo il brigadiere di Haghios Myros col suo dragomanno il quale ha la fortuna di capire regolarmente l'italiano in un modo e di rispondere in un altro, nella stessa guisa, del resto, di tutti i suoi colleghi levantini che son venuti in Creta da ogni parte per fare gl'interpreti. A Kroussona restiamo di nuovo soli dopo aver bevuto alla salute dell'Italia un bicchierino di *mastica* coll'« *italòs* » di stazione.

Il paesaggio riprende il suo aspetto ridente, sempre più interessante lungo la strada, verso Assetes, villaggio importante anche pel suo monastero. In Creta i monasteri sono innumerevoli; ve ne hanno di tutte le epoche, di tutti gli stili, dai più semplici ai più artistici, e questi monasteri sono altrettante caserme di gente che sa il suo mestiere in tempo di pace, ma pure di abilissimi organizzatori di insurrezioni, e lo sa la storia.

Il tratto è lungo da Assetes a Prinjàs, ma la strada è bella sempre in mezzo alla più lussureggiante vegetazione: i dossi delle colline sono a vigne ed ulivi, le valli a giardini: i pioppi, i platani, i leandri, i melograni, i querceti si alternano meravigliosamente e dopo un succedersi di discese e salite arriviamo nel caratteristico territorio che da Prinjàs

nel Malevisi seguita nel finitimo distretto di Monofatsi, ove le alte colline si disegnano ad ambe si da parere altrettante fortezze. Stanchi ed affamati entriamo di sera tarda nel « han » di Prinjás; solo non bisognerebbe aver fame, o, avendola, non dirlo troppo presto e senza circonlocuzioni (è l'amico Simonelli che parla) se non si vuol passare da male educati; perchè il proprietario di un « han » non fa professione di sfamare i giramondo; solo per « filoxenia », per sentimento di ospitalità, può ammettervi, se pagate, a dividere il suo pasto familiare, e, aggiungo io, a soffrire le torture dei curiosi che dopo essersi maledettamente interessati da dove venite, che cosa fate, perchè viaggiate, dove andrete, finiscono, appena aprite il vaso botanico, col voler vedere le vostre erbe e quando hanno toccate le prime sprofondano giù le mani e ne tirano fuori le altre e di ognuna vogliono sapere e sopra ognuna criticano e dicono la loro finchè la pazienza si esaurisce e non si mandano quanti sono in quel paese. Ciò che deve realmente soffrire il naturalista durante il suo lavoro nei « han » di tutto il Levante, ma specialmente di Creta, è cosa che fa perdere ogni poesia. Eppure, alla stregua dei conti, voi vi accorgete sempre di aver a fare con un popolo così fanciullo, primitivo ed ingenuo che pare impossibile e ogni volta che vi accade di esservi un po' inasprito l'animo, siete costretti a chiedervi: ma sono dunque questi gli eroi, i « klefti », i « palikari » di Creta? Essi sentono la vostra parola; ma non la comprendono e dopo una pausa ritornano all'assalto più armati di prima finchè per amore o per forza non c'è scampo: bisogna dichiararsi vinti, e bere insieme il caffè ed il « raki » e parlar di politica, di guerra, di turchi e di Europa.

A Prinjás, come tante altre volte in Turchia, le mie piante mi hanno fatto acquistare riputazione di gran medico, ed io per conseguenza passo per un « jatròs » più vero e maggiore del « jatròs » del luogo. E sarebbe offesa al più delicato sentimento umano ricusarsi di visitare un ammalato. Ve n'erano due, e moribondi, colpiti probabilmente da polmonite. Entrai nella casa dell'uno, in una stanza umida e bassa come una cantina: parenti ed amici che riempivano la stanza pregavano parte intorno al letto dell'ammalato, parte negli angoli, ogni parente aveva portato un'immagine della Vergine ed un cero. Quadro stranissimo, ma pur troppo espressivo e tale più o meno si ripete in Creta, come sotto il cielo d'Italia e nelle tundre gelate. Nella casa dell'altro ammalato l'identica esposizione di Vergini e di ceri accesi e le stesse preghiere, in una lingua che non era la mia, ma che non era meno intelligibile. Le mie piante, già collocate in carta, dalle quali si attendeva il mira-

colo da una moltitudine intera non avrebbero potuto far altro che accrescere l'inganno, e mi occorre un'ora prima di riuscire a convincere con giri di frase, che lì, in viaggio, non potevo assolutamente far nulla.

Le ambe si fanno sempre più alte man mano che la strada s'addentra nel distretto di Monofatsi e la vegetazione non è più arborea; ma il paesaggio non è meno attraente perchè l'occhio sente il bisogno di variare e si rallegra di vedere l'interminabile glauco degli uliveti, la fantastica maestà della roccia bianca sparsa dovunque intorno e le viottolate faticose che guadagnano le alture e conducono a casolari perduti nell'intricato sistema di quelle ambe. Il territorio di Haghia Varvara - Santa Barbara - è una conca montana delle più feraci dell'isola intera; ha uliveti e vigne, orti e giardini e tutto è fiore e fragranza, e le sue donne sono fra le più belle brune dell'Oriente.

Haghios Thomas o San Tommaso - ogni santo ha il suo villaggio - è pittoresco e grande, ma non si vede che quando si arriva sul ciglio dell'imbuto che lo raccoglie. Entro le spaccature delle pareti di queste ambe mi son messo a raccogliere le erbe con le capre pascolanti, e queste povere bestiole non si sono mostrate paurose, mentre è fuggito il loro piccolo guardiano, gridando a squarciagola. Io stesso per un momento ho dubitato di essere un ladro; infatti non è mancato il gendarme, al quale però ho avuto il sangue freddo di rispondere con un « italòs » molto espressivo e non s'è neppure avuta la necessità di chiamare Stamanolakis che, mentre io raccoglievo, è disceso all'osteria per avvisare, diceva lui, « l'italòs », ma in verità poi per tracannare due litri di vino. Fortuna che l'« italòs » non sia venuto; sarei andato difilato in prigione. Come si fa a non sospettare di uno, per quanto connazionale, che in paese straniero si trova fuori di strada, fra le rupi, in mezzo alle capre, con abiti di colore e di moda incerti e, per sopra mercato, con un ragazzo che sarebbe pronto a giurare?

Rasentiamo l'accampamento inglese e scendiamo nella profonda valle di Ardakti ombreggiata da boschi di quercie, di lauro e di leandro e subito ci inerpichiamo per le ambe che ci dividono dai « turkokori » o villaggi turchi. Stamanolakis la sa lunga di queste parti, quando mi vuol dare ad intendere di essere venuto almeno otto volte cogli insorti a battere ed incendiare i « turkokori », ed io, disgraziato, faccio le viste di credergli: perdiamo strada, direzione, orizzonte in mezzo ad un caos di ambe e per di più fa un caldo opprimente, e lo stomaco (il mio almeno, perchè quello del mio giannizzero dev'essere in attiva digestione da Haghios Thomas) domanda pietà, e non c'è acqua per dissetarsi.

Arriviamo sulla cima di un'amba e la speranza rinasce: sotto di noi sorge un villaggio, Thouli, e venti altri si mostrano più lontano. Ma Stamanolakis è feroce: quelli che vediamo sono i « turkokori » di Monofatsi, prima fiorenti ad ora incendiati; neppur una famiglia abita quell'ampia distesa ove, ad osservazione meno superficiale, tutto appare abbandonato. Gli uliveti sono distrutti, i campi, in addietro feracissimi, ridotti a praterie, di mezzo alle quali passa una volta tanto qualche gregge cristiano. Ci dissetiamo alle sorgenti di Arkades e tiriamo innanzi per Kephala e Thamania: tutto è squallore e morte. L'impressione di tristezza si accresce quando si solleva impetuoso vento e scroscia la pioggia e l'uragano ci coglie sugli aridi fianchi del monte Haghios Gheorghios Epanosiphis. — Karkadiotissa, nel versante opposto, era un incanto; oggi è una tetra visione: ulivi e frutteti abbruciati od atterrati, le macerie delle case ancora fumanti. Pochi musulmani che sembrano ombre di morti, si alzano in piedi al nostro passaggio e salutano sommessamente. No, voi non salutate nel cristiano il vostro padrone, ma il vostro ammiratore; salvete voi pure, ignoti eroi, che per la fede del vostro Dio e per l'onore delle vostre case tenacemente combatteste odiando, odiati, e la storia forse non segnerà una pagina bella per voi!

Son due giorni che siamo fuori, mi dice Stamanolakis; andiamo in Arkanes: domani potrai salire il monte Joukta, che è uno dei monti più celebri dell'isola; in fatto di erbe nessun altro lo uguaglia. È più il desiderio di rivedere la famiglia o quello di condurni sulla vetta del suo Jourkta che fa parlare così la mia guida? Di fra i dumeti oltre Kakaradiotissa spunta l'aspro e nudo dirupo di Bathipetros al di là della valle nella quale stiamo discendendo. Bathipetros era prima abitato per metà da cristiani e per metà da turchi, ma ora le case di questi hanno subito la sorte dei « turkokori » e gli uliveti e i campi dei musulmani sono distrutti. Quando e da chi verrà coltivata tanta distesa di terreno fertilissimo che oggi abbiamo attraversato?

Da una sella ove sono rovine di molini a vento, Arkanes si presenta nel fondo come una grande città in mezzo all'infinito verde delle vigne ed al glauco delle selve d'ulivi e la massa delle sue bianche case allarga il quadro.

Il monte Joukta è celebre per gli amori e la tomba di Giove che ebbe ancor quassù da secoli, e secoli, anteriori agli omerici, la sua sede diletta. S'erge, masso isolato - Karadagh dei turchi - a più di 800 metri sul livello del mare, acquistando perfetto carattere alpestre; è nudo, a pendii aspri e scoscesi dalla parte di Arkanes e orrido

nel versante di ponente per precipizi verticali di calcare rossastro sui quali hanno nido colonie di grandi falchi. Sulla sua cima lungamente dentellata la pietà cristiana di Arkanes eresse nei secoli passati un ampio « monastiraki » o cappella votiva che può considerarsi come un capitano dell'innumerevole esercito di « monastiraki » che sorgono dappertutto sui poggi e sulle vette più alte di tutta Creta. Dalla sommità del Joukta si domina l'intero centro di Creta, che si può definire un vasto altopiano ondulatissimo, limitato da due mari a settentrione ed a mezzogiorno e dai due imponenti sistemi orografici del Psiloriti a ponente e del Lassithi a levante. Un pastore mi mostra cocci e poche monete e ruderi più o meno ciclopici sui quali richiamo l'attenzione delle persone dell'arte: lo stesso pastore vuole che io creda che i punti ove caddero i fulmini sono quelli che indicano la vera via per trovare i tesori, e naturalmente m'affretto a consigliare il mio uomo di non perdere tempo e di dar lui l'iniziativa pei lavori. I « palikari » dell'isola sono altrettanti archeologi: guai però a seguitare con loro il discorso perchè non si sa mai dove si può andare a finire! Ognuno ha una collezione di « antiche » in tasca e ognuno è in relazione coi Musei dell'Inghilterra.

*
* *

— Andiamo sul Psiloriti, Stamanolakis; mi ringrazierai al ritorno e vedrai che non inutilmente ti ho rubato al culto delle tue botti piene di vino nero e denso. Vedi come torreggia in fondo il gran colosso ancor coperto di neve del patrio Giove? Vi andremo da Anoya, il villaggio dei « klefti » più famosi di tutta la montagna, di quei « klefti » e di quelle superbe brune che contendono la palma dell'eroismo ai figli degli Aspravouna, e tu ne hai sentito le canzoni.

Da Ghazi si segue per Tylissos, dov'è un'esposizione di occhioni neri e luccicanti di fanciulle e di forti tipi mascholini, che ricordano la sana bellezza del vecchio tipo cretese. Ma Tylissos è un'oasi per la strada di oggi; dopo, il paesaggio diventa interamente carsico, cioè a dire colline che si accavallano formando vallecole incassate e deserte e anfiteatri seminati di « karren » a spigoli taglienti e sui quali intristiscono magri dumeti divorati dalle capre, ed è proprio una pena di Tantalò per noi e per le nostre cavalcature pesantemente cariche attraversare quel territorio infuocato fino a Goniès, novella oasi seminata di leandri, di platani e di uliveti e vigne, che caratterizzano un quadro elegantissimo nel mezzo immenso del bianco roccioso della calce. E le

colline si succedono ancora e sempre e l'orizzonte rimane chiuso per lungo tratto nel fondo, finchè sorgono le terrazze ad ampie vigne che ci indicano Anoya, nascosto fra le sinuosità di quelle alture.

Scendiamo nell'ultima più grande valle che ci divide dal villaggio e dal Psiloriti, saliamo l'erta collina a vigne, e l'escursione per oggi è finita. Anoya ha tremila abitanti all'incirca e tutta gente bella e forte, espressiva e che sa di montanaro e di civile ad un tempo; nel « han » ove viene metà del paese a salutarci, io ho trovato il solito amico nell'« italòs » di stazione; è davvero allegria in nostro onore e son molti coloro che ricordano con affetto il buon nome del Simonelli che era capitato quassù da Retimo quasi sei anni prima di me. La conversazione è animatissima e verte sempre sui medesimi argomenti; si cantano canzoni « palikare » accompagnate dalla citara, che raccontano di gloria e d'amore, di vendetta e di strage ed esaltano Creta.

Il mattino del 9 giugno spunta limpidissimo ed il panorama ha un aspetto incantevole con l'orrido che ne circonda, il verde sterminato del piano del Mylopotamos e l'immenso mare dell'Arcipelago. Da Anoya il Psiloriti si abbraccia intero nella sua gigantesca forma, con le ripide schiene chiazze di estesi nevai e la lunghissima cresta è una sega smisurata dove ciascun dente è una cupola. Sono sei lunghe ore di cammino terribile fino al campo del Nida, la dolina classica e grandiosa posta al confine tra l'acrocoro e la radice, la « rhiza », del Psiloriti. Modestia a parte, bisogna non aver peccati sulla coscienza per attraversare questo tratto infernale, questo caos informe di macigni e di massi, di rupi cavernose e burroni, di orrende discese sulla roccia ora levigata, ora a punta di coltello e non v'è bisogno di spiegare come anche al nemico più agguerrito questo altopiano che par dominato da due o tre cime, mentre sono migliaia, e tutto è macigno e calce e vegetazione dendroide cogli alberi a rami rigidissimi che sbarrano l'incerta via e i frutici di crespino e di acero acquistano forme di coni e di pareti; anche al nemico più agguerrito, dico, l'impossibile non vale, ed è perciò che nessuna banda armata o di Roma o di Venezia o della mezzaluna ebbe l'adito qui. In un punto il mio cavallo è caduto sulla roccia e l'io sotto di esso, ma ne siamo usciti ambedue a buon mercato; più avanti è Stamanolakis che si raccomanda a Dio e pur ne scampa. Il « daskalos » e la guida che sono con noi dicono meraviglia del nostro coraggio, ma forse vi è un po' di ostentazione in quei due furbacchioni, che sperano di arrivare presto al Nida per aprire le bisaccie e gli otri e fare il terzo spuntino in meno di sei ore.

Mi par di rinascere quando vedo dall'ultimo ciglione il sottostante campo rallegrato dal cadenzato scampanio delle greggi che l'attraversano in ogni direzione, cercando nell'arsura abbrustolita il magro cibo quotidiano. Andiamo alla sorgente nella parte opposta e cerchiamo ristoro dall'acqua gelata più che dal pane; ma poichè mezzogiorno è passato da un pezzo, bisogna sollecitare per compiere l'escursione odierna. E andiamo innanzi tutto alla grotta di Jupiter, lasciando dormire Stamanolakis, che sembra in procinto di viaggiare verso l'Acheronte, e l'enofilo « daskalos ».

L'antro famoso dove la leggenda riponeva nientemeno che la culla di Giove - è l'amico Simonelli che descrive - s'apre nel solito calcare grigio cristallino a 1540 metri sopra il livello del mare. Davanti all'ampia imboccatura, fiancheggiata da massi sporgenti come baluardi, sorge un'ara colossale, tagliata rozzamente in un sol blocco di roccia, unico vestigio, all'esterno, del culto primitivo che Giove ebbe qui per secoli e secoli, da tempi forse anteriori agli omerici fino all'epoca romana. Nulla di notevole entro la caverna, fatta di una gran sala tondeggiante, che misura circa trenta metri di diametro, e di uno speco molto più basso ed angusto, che per altri 22 metri si approfonda nella roccia marmorea.

L'esplorazione archeologica di questo antro è una gloria d'Italia e si deve all'intelligenza operosissima di Federico Halbherr, il nome più illustre nell'archeologia di Creta, se il museo del Syllogos di Candia poté essere arricchito di un materiale inesauribile ed importantissimo per lo studio della storia arcaica dell'isola, e questi tesori vengono ben a ragione invidiati dai più fiorenti musei del mondo. Dopo questa visita fuggitiva m'accorgo purtroppo dall'oppressione generale che s'impossessa del mio organismo, che sarebbe temerarietà salir sulla cresta della montagna. Nè potrei uscirne con risultati, perchè la stagione è ancora in ritardo. Si vaga pertanto sopra e sotto e intorno ad alcuni precipizi a 300 metri dall'antro, dopo di che si va in cerca di un « mitato », ossia di una capanna di pastori, per passare la notte. E il « mitato » si trova in breve, grande, bello, fatto con grazia ed eleganza; i « mitato » dell'Ida sono infatti i più perfezionati dell'isola e constano di una muraglia circolare di sassi più o meno regolari, sulla quale si eleva una cupola che pare debba sostenersi per miracolo ed invece è sicura anche agli stessi fulmini. Bella gente e tutti « palikari » questi pastori, ma pure nemici per la pelle del sesto comandamento del decalogo. Passiamo la sera a preparare la cena omerica col classico agnello in quel-

l'atmosfera satura di fumo e di odore acutissimo di formaggio e di latte, finchè ci addormentiamo colle membra mezzo intirizzate accanto al fuoco. Ma v'era chi insidiava al nostro riposo.

Al mattino non si trovano più i cavalli che Stamanolakis aveva alla sera lasciati liberi al pascolo, e dall'alba, quando credevamo di partire, si viene a tre ore di sole, e siamo sempre in maggiore ansia. Tre o quattro pastori e i nostri uomini sono andati esplorando in ogni direzione, ma inutilmente, e non ci vuol molto a capire il brutto giuoco. Faccio le viste di partire risoluto per Anoya - mentre mi sanno diretto a Kroussona - e i cavalli sbucano dopo una mezz'ora dalle colline intorno, guidati da un pastore. Così si parte facendo un cammino quasi più lungo e difficile del giorno prima, in direzione di levante e sotto un sole africano. Al confine del Malevisi il sentiero si sprofonda entro una forra e ne usciamo dopo due ore di purgatorio, che, m'immagino, devono essere d'inferno in salita. Meno pochi « mitato » sul principio del viaggio, in seguito non s'incontra più anima viva, nè acqua, nè un luogo ombroso per respirare. Konstantinos non parla più da tempo e tira innanzi macchinalmente, pensando al suo essere malandato e ai suoi cavalli sferrati, che, non avvezzi a questi monti, incedono a testa bassa, inciampando di continuo nelle pietre. Ma verso il suo fondo questa strada indimenticabile assurge a struttura di *defile* di aspetto imponente nella sua orridezza e il fisico riprende a poco per volta le perdute forze, che ritornano complete dinanzi al quadro gigantesco, meraviglioso, che s'apre sull'egresso della voragine e che afferra l'esuberante natura verde e feracissima del Malevisi: l'organismo perdona alle torture prodigategli dalle rocche del Nida e gioisce alla nuova vita. A Kroussona passo la serata e la notte col brigadiere, ricordando il nostro paese, e l'indomani, per la via di Haghios Myros, ritorno in Candia.

(continua).